

La Shoah a Varese tra i luoghi della speranza e del terrore

Pubblicato: Mercoledì 12 Febbraio 2020



Secondo i dati Eurispes, **un italiano su sei pensa che la Shoah non sia mai esistita**, mentre un altro 16% della popolazione pensa che in fin dei conti il fenomeno non sia stato poi così drammatico. La ricerca mostra inoltre che più della metà dei nostri connazionali è convinta che le scritte apparse nei giorni scorsi sulle porte di casa dei sopravvissuti allo sterminio o dei loro discendenti siano il frutto di un linguaggio d'odio sempre più diffuso.

«È importante che il ricordo dell'Olocausto non svanisca insieme ai suoi ultimi sopravvissuti e che anzi possa continuare a vivere attraverso le nuove generazioni», così i rappresentanti dei sindacati pensionati Spi (Cgil), Fnp (Cisl) e Uilp (Uil) hanno aperto il convegno dedicato alla Memoria che si è tenuto oggi, mercoledì 12 febbraio, all'istituto De Filippi di Varese. Nel corso dell'incontro **Robertino Ghiringhelli**, direttore del dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica di Milano, ha accompagnato il pubblico alla scoperta dei luoghi del terrore e della speranza della città di Varese.

Sono stati 130 i varesini deportati per motivi razziali sotto il regime fascista. A loro si devono però aggiungere tutti i cittadini ebraici catturati mentre tentavano di attraversare il confine con la Svizzera e detenuti a Varese in attesa di essere deportati. Tra questi c'era anche **Liliana Segre**, all'epoca una ragazzina di 13 anni in fuga dalla sua Milano.

«Spesso – ha spiegato Robertino Ghiringhelli – si parla della indifferenza della società di fronte alla Shoah. In realtà il popolo italiano durante il regime fascista non era più abituato al dialogo, e tutte le informazioni che riceveva erano filtrate da censura e propaganda. Ognuno era solo e legato da due parole “ubbidienza” e “paura”. I regimi totalitari sono nemici del dialogo; quando nasce il confronto tra le persone, la dittatura inizia a morire».

Oltre al carcere dei Miogni (dove erano tenuti prigionieri gli ebrei), erano molte le strutture destinate alla detenzione e agli interrogatori dei sospettati. Edifici e ville a volte insonorizzati per soffocare le urla delle persone torturate e abusate.

A Varese esistevano però anche dei luoghi di speranza. Abitazioni private, chiese e oratori dove sacerdoti, suore e antifascisti nascondevano e aiutavano i loro concittadini ebraici ad abbandonare il paese. È il caso di **don Carlo Sonzini** e di don Franco Rimoldi, soprannominato “don Carnera” per la sua statura. Catturato dagli uomini del regime, **don Franco Rimoldi** si è salvato solo grazie all'intervento del cardinale **Alfredo Ildefonso Schuster** in persona.

«Se delle realtà strutturate come i sindacati – hanno commentato al termine dell'incontro i rappresentanti delle tre delegazioni – riuscissero a mettersi in gioco nell'affrontare delle tematiche che riguardano concretamente il paese, allora potremmo dare veramente un forte contributo nel costruire una società migliore».

di [Alessandro Guglielmi](#)

